

Scorci di Mechrí
La formazione in rete

L'UOMO E LO SCHERMO Note sulla formazione a distanza

Enrico Redaelli

Capire il presente significa coglierlo nella continuità e nella discontinuità rispetto al passato. Partiamo allora dalla prima. Per cogliere la continuità tra le attuali tecniche di formazione e quelle passate, è bene anzitutto sgombrare il campo dalla retorica della presenza e dell'immediatezza. Ossia quell'insieme di luoghi comuni per cui la formazione tradizionale dal vivo, in carne e ossa, sarebbe caratterizzata da una "presenza" e da una "immediatezza" che andrebbero invece perdute nella formazione "a distanza" mediata da strumenti tecnologici. In realtà noi sappiamo che la formazione è sempre a distanza, nel senso che passa sempre attraverso una qualche forma di schermo:

- Carlo Sini, nel suo contributo *Pensare la formazione in rete oggi*, osserva come la formazione a distanza sia molto antica: la riscontriamo già col diffondersi della scrittura alfabetica e dei libri, che sono gli antesignani dello schermo. Sempre Carlo Sini, in altra circostanza, ci ricorda come, ben prima della diffusione dei libri e della nascita della scrittura alfabetica, la formazione passa attraverso un'altra forma di schermo: la "tenda di Pitagora". Ossia quella soglia che, nella formazione "orientale" arcaica, divide maestro e allievo, da sempre presente anche laddove non è materialmente visibile.
- Foucault ci ha insegnato che non esiste condivisione di spazi comuni – ad esempio un'aula di lezione – senza una qualche forma di schermo (o di "tenda pitagorica"). Spazi architettonici e spazi pubblici sono cioè sempre attraversati da relazioni di potere, la loro fruizione è sempre mediata da dispositivi. Sono dispositivi l'organizzazione interna degli spazi, la dislocazione e l'orientamento dei posti a sedere nelle aule, la distribuzione delle sedie rispetto alla cattedra, il gioco dialettico tra vuoti e pieni che si instaura tra pareti, locali e corridoi: tutto ciò orienta i corpi, plasma le abitudini, permette certi movimenti piuttosto che altri, rende visibili alcune cose e ne cela altre, ecc.
- Se Hegel ha distrutto ogni idea di "immediatezza" legata alla conoscenza e all'apprendimento della verità, Derrida ha decostruito anche l'ultimo residuo di questa "metafisica della presenza": la voce. Viene così meno anche il luogo comune per cui la voce dal vivo sarebbe qualcosa di presente e di immediatamente evidente, di contro alla scrittura o ad altre tecniche di comunicazione. Anche la voce è uno schermo.

D'altronde, la Bibbia insegna che lo schermo – ossia una qualche tenda pitagorica, una qualche forma di velo – è costitutivo della conoscenza in quanto tale e si origina assieme ad essa: la celebre foglia di fico compare non appena è colto il frutto del sapere. Lo schermo – e il gioco di presenza/assenza che esso porta con sé – è insomma costitutivo dell'essere umano sin dalle origini. Il linguaggio che ci rende animali umani – ha mostrato Carlo Sini in più occasioni – è proprio questa dialettica di presenza/assenza. Non c'è dunque sapere senza schermo, non c'è formazione che non implichi un velo.

Sin qui la continuità del presente col passato. Ora, quale la differenza tra la formazione che passa attraverso lo schermo attuale e quella che passa attraverso i suoi antesignani?

Prima di vedere la discontinuità, un altro importante elemento di continuità.

Eliminiamo un altro luogo comune: la differenza tra gli schermi di oggi e quelli di ieri non è questione di superstizione e di superficialità. Lo schermo attuale, quello del computer e dei telefo-

nini, non genera più superstizione o più superficialità rispetto ad altri schermi precedenti. Semmai genera la medesima superstizione e la medesima superficialità, solo declinate in una forma diversa.

Lo schermo è infatti duplice: permette di vedere ma anche, contemporaneamente, copre la vista. Mostra e nasconde, svela e vela, fa apparire qualcosa sulla sua superficie e fa sprofondare qualcos'altro sullo sfondo. Com'è tipico del linguaggio e, più in generale, di ogni strumento (ricordiamoci del primo Seminario di filosofia a Mechrí¹).

Lo schermo – antico o moderno che sia – è insomma *pharmakon*, veleno e rimedio insieme. Rimedio perché permette la formazione mediante ciò che appare sulla sua superficie (sia esso la parola orale, la parola scritta, l'immagine statica o l'immagine in movimento). Veleno per la stessa ragione. Ossia perché rischia di far credere che la formazione si riduca a ciò che appare sulla sua superficie.

La formazione, infatti, non è solo trasferimento dal maestro all'allievo del *pieno* – le informazioni che appaiono sullo schermo –, ma anche e soprattutto del *vuoto* – ciò che manca e che, proprio in quanto manca, genera la domanda, accende l'eros del sapere, innesca il desiderio della ricerca e la volontà di andare oltre lo schermo (ossia, di oltrepassare la tenda di Pitagora, di non accontentarsi del “detto” e magari di superare, un giorno, il maestro). È quanto spiega Socrate ad Agatone nel *Simposio*: «Sarebbe bello, Agatone, se la sapienza fosse tale da scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, quando ci tocchiamo l'un l'altro, come fa l'acqua nelle coppe, che dalla più piena scorre nella più vuota attraverso un filo di lana». Sarebbe più semplice, insomma, se la formazione fosse un semplice travaso di sapere, ma così non è, sostiene Socrate, che si rifiuta dunque di incarnare il pieno, l'*eromenos*, l'oggetto amato, per mostrarsi piuttosto come un vuoto, come una mancanza, come l'*erastes*, un puro amante del sapere. Se la formazione fosse un travaso, dice Socrate, basterebbe *toccarsi*: ed ecco distrutta tutta la retorica della presenza “piena”, “dal vivo”, “in carne ed ossa”, quale veicolo necessario della formazione, giacché è proprio nella distanza, nel vuoto, nel non toccarsi (non consumare l'eros in una fusione carnale, come vorrebbe Agatone) che la formazione può avere luogo. D'altra parte, come nota Rossella Fabbrichesi nel suo contributo, nel *Teage* Platone fa dire ad Aristide esattamente l'opposto, in merito al “toccarsi” del maestro e dell'allievo: è proprio nella vicinanza con Socrate e nello sfiorarlo che Aristide ha progredito nella sapienza. Doppiezza del divino – o diabolico – Platone: vuole confonderci le idee o non sta forse suggerendo che la formazione e l'eros filosofico passano proprio per questa dialettica (presenza e assenza, toccarsi e non toccarsi, pieno e vuoto, vedo e non vedo)? D'altronde è propria di Eros la natura mediana, figlio di Penia e Poros, di mancanza ed espediente: una eccessiva distanza dei corpi non lo innescerebbe, così come una loro totale fusione lo consumerebbe.

Dunque, anche il vuoto è necessario: ma questa non è la novità introdotta dalla filosofia, ossia da Socrate e da Platone, entrambi bravi a giocare “di schermo” sul filo del pieno e del vuoto (vedi Platone che critica il pieno della scrittura ma anche la usa e ne sfrutta i vuoti, giocando tra il detto e il non-detto, tra il dire e l'indicibile). Questa è piuttosto la funzione stessa dello schermo sin dai tempi della foglia di fico: ciò che lo schermo non mostra, ciò che è schermato, è ciò che accende il desiderio; d'altronde, ciò che lo schermo non mostra può apparire assente, e accendere il desiderio, solo grazie a ciò che lo schermo mostra e che, con la propria presenza, funge da copertura.

La formazione passa attraverso questo gioco di presenza e assenza, di pieno e vuoto, di ciò che lo schermo appalesa e di ciò che esso nasconde. È cioè una questione di ritmo: necessita del battere e del levare, di Apollo e di Dioniso, del lavoro e della festa (tutti temi ampiamente trattati a Mechrí). E questo è anche il limite e il pericolo di ogni schermo e dunque di ogni formazione, costretta a passare da un cuneo sottilissimo tra Scilla e Cariddi, col rischio di cadere da una parte o dall'altra: nel dogmatismo del pieno o nel nichilismo del vuoto, nello scintillio della luce apollinea sprigionata dallo schermo o nella distruzione dell'oscurità dionisiaca che si nasconde sul fondo. La

¹ I materiali e le audio-registrazioni di quel Seminario, intitolato *Diventa ciò che sei* e tenuto da Carlo Sini, sono reperibili nel sito online www.mechri.it, sezione Archivio, anno 2015-2016.

vita e la formazione alla vita passano attraverso questi due differenti rischi di morte, per troppa luce o per troppo buio: schermo completamente pieno e schermo completamente vuoto.

Il vuoto, ossia ciò che non compare sullo schermo, non è – dicevo – una novità introdotta da Socrate e Platone nella formazione occidentale, è semmai il modo con cui entrambi traducono a modo loro una tradizione formativa, un “giocar di schermo”, che caratterizza tutte le civiltà, tutte le religioni, tutte le forme sapienziali. Le religioni che hanno affidato il proprio insegnamento allo “schermo” della scrittura – realizzando i Veda, la Bibbia, il Corano – lo hanno sempre affiancato con commenti orali “*off screen*”, affinché i segni sullo schermo non rimanessero astratti ma riprendessero ogni volta respiro nel contesto vivente. I commenti si sono poi evoluti in commentarii, sono cioè stati a loro volta riversati sullo schermo della scrittura, divenendo appendici o parte integrante dei testi sacri, sicché altri antidoti ancora sono stati elaborati per ravvivare il dogma e non cadere nella superstizione di ciò che appare sullo schermo. Ne sono un esempio le pratiche mistiche delle religioni del Libro, che condividono con le pratiche misteriche delle religioni pagane la diffidenza verso la superficie luminosa dello schermo, ossia verso la rappresentazione e formalizzazione del proprio insegnamento. Per liberare lo schermo e reinfondere lo spirito nella lettera, tali pratiche si accompagnano volentieri a musica, danze e canti (come il canto *niggun* nella mistica ebraica chasidica o la danza dei dervisci nella mistica islamica sufi), ossia ad altri schermi, ad altri ritmi e giochi di veli, col loro battere e levare, coi loro pieni e vuoti, col loro vedo e non vedo. Di qui il loro carattere esoterico e l’eterno conflitto con l’ortodossia essoterica, che nel corso della storia ha però anche dato luogo a temporanei armistizi, incontri fecondi, quando non a tardivi reclutamenti con lacrime di cocodrillo (vedi il destino di molti mistici, eretici in vita, divenuti santi dopo la morte).

Dunque le religioni e le forme sapienziali hanno sempre prodotto, nel corso della storia, tante superstizioni quanti antidoti alle loro stesse superstizioni. È tutta una storia di schermi.

Ciò che distingue lo schermo attuale da tutti i suoi predecessori sono le diverse modalità con cui esso declina la superstizione e l’antidoto.

L’antidoto: lo schermo del computer toglie molto lavoro alla filosofia, che da sempre è in prima linea nella battaglia contro le superstizioni dovute alla rigidità e all’inerzia della scrittura su carta. Infatti la scrittura elettronica, cancellandosi e modificandosi di continuo, rende semplicemente ridicola l’idea di una Verità scolpita nella pietra. I giovani nativi digitali – abituati a vedere scritte che appaiono e scompaiono, su pagine web che a loro volta appaiono e scompaiono, e abituati a leggere testi che loro stessi, come chiunque altro, possono modificare in qualsiasi momento – faticano a comprendere cosa possa significare “verità assoluta” e, dunque, che necessità vi sia di farne una critica.

La superstizione: se ve n’è una che lo schermo digitale porta con sé non è certo quella di un dogmatismo dei contenuti. Semmai è la superstizione di un divenire e di un movimento incessanti che non necessitano di punti fermi o, quanto meno, di una pausa. Favorendo il ritorno all’oralità, rispetto al muto “schermo cartaceo”, e integrando quello televisivo, lo schermo digitale scioglie la scrittura in una danza di suoni e immagini che, diversamente dall’inchiostro su carta, non si depositano e non fanno ostruzione al transito. Ne consegue una bulimia senza contenuti, perché quello che entra esce immediatamente per far spazio a quello che entrerà successivamente per uscire subito dopo. Un affastellarsi di pieni che non riempiono affatto perché subito evacuati.

In breve, l’aspetto virtuoso e anti-superstizioso dello schermo digitale coincide con il suo aspetto potenzialmente nocivo e superstizioso. Il suo punto debole è il suo stesso punto di forza: una vorticoso *kinesis* che non permette coagulazioni e scioglie le tradizionali partizioni, come quella tra pubblico e privato (la scuola entra in casa e la casa entra nella scuola) e tra spazio lavorativo e spazio festivo (la stessa superficie mostra il docente a lezione come il cantante al concerto). Virtuosa esibizione della vita come un tutto senza scomparti, deleteria illusione della vita come un flusso senza tagli.

(21 aprile 2020)